

Strage dell'82 sulla circonvallazione La Dda avvia di nuovo le indagini

A distanza di vent'anni si riaprono le indagini sulla strage della Circonvallazione. Con una nuova inchiesta sui componenti del gruppo di fuoco che, nel giugno del 1982, eliminò il boss catanese Alfio Ferlito, i tre carabinieri che lo scortavano nel carceri di Trapani e l'autista che era alla guida di una delle auto del convoglio. Sull'agguato che segnò l'ascesa al potere di Nitto Santapaola, il boss catanese aiutato da un commando di corleonesi a liquidare il capomafia della «vecchia guardia» potrebbe finalmente farsi luce. Grazie alle ultimissime rivelazioni di Giovanni Brusca che ha indicato ai magistrati della Dda, Lia Sava e Nico Gozzo, i nomi dei killer. Dichiarazioni che potrebbero allungare la lista dei responsabili dell'eccidio che, finora, ha visto tre soli colpevoli: il boss Santapaola, condannato al maxi-processo come mandante, Michele Greco, «il papa» e Salvatore Riina. Il carcere a vita per loro. L'archiviazione per il gruppo di corleonesi che - dicono alcuni collaboratori di giustizia - facendo fuoco su Ferlito e la sua scorta «fecero ai catanesi la gentilezza».

Ma Brusca non è il primo a parlare della strage. Prima di lui l'ex boss della Noce Calogero Ganci e il capomafia di Porta Nuova Salvatore Cucuzza si erano autoaccusati dei delitti. Troppo poco per arrivare al processo. La Procura fu costretta a chiedere l'archiviazione dell'inchiesta. L'unica verità giudiziaria sull'agguato fu scritta dai giudici nella sentenza, ormai definitiva, del maxi-processo. La strage - dicevano i magistrati - fu «voluta ed organizzata da Santapaola che, per l'occasione, chiese l'appoggio dei gruppi emergenti palermitani».

L'eliminazione di Ferlito - si leggeva nella sentenza - doveva assicurare al boss etneo «l'indiscutibile e non più contrastato predominio sulla cosca mafiosa catanese» e non poteva essere organizzata, «senza il consenso, la connivenza e l'aiuto validamente prestato dalla mafia palermitana». Un aiuto deciso al più alto livello della «cupola» mafiosa, a quel tempo rappresentato da Totò Riina e da Michele Greco, «il papa».

Nulla sui killer che, armati di kalashnikov, durante il suo trasferimento dal carcere di Enna a quello di Trapani sterminarono il boss, i carabinieri Silvano Fazzolin, Salvatore Raiti, Luigi di Barca e l'autista Giuseppe Di Lavoro. Sull'agguato, oltre al nome dei mandanti, una sola certezza: che a sparare furono le armi usate, tre mesi dopo, per l'assassinio del generale Carlo Alberto e dell'agente Domenico Russo. Le stesse che i sicari, qualche tempo prima, impugnarono per eliminare Stefano Bontade e Salvatore Inzerillo, uomini delle cosche «perdenti», in guerra con i «corleonesi». Più di un indizio sul coinvolgimento nell'eccidio del 1982 dei fedelissimi di Riina. Ancora non abbastanza, però, per la loro incriminazione.

Lara Sirignano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS